



CSS DI UDINE

Casa Pinter, a lezione di disorientamento

Gianfranco Capitta
UDINE

Quasi un anno dalla morte di Harold Pinter, la sua drammaturgia mostra una nuova vitalità nelle manifestazioni che lo celebrano e lo approfondiscono. Il teatro Franco Parenti di Milano gli ha dedicato poche settimane fa una rassegna che puntava soprattutto sui testi più celebri, affidati ad attori di fama. Con maggiore coraggio e curiosità, il Centro servizi spettacoli di Udine compie ora una verifica più interessante, dedicando allo scrittore inglese, premio Nobel per la letteratura 2005, un mese di approfondimenti e verifiche (fino all'8 dicembre), perché a fianco ai nomi consacrati come Cesare Lievi, sono soprattutto teatrali delle ultime e ultimissime generazioni a mettersi alla prova con i suoi testi.

La cosa in sé ovviamente non garantisce un pari livello per tutti i titoli, ma sicuramente aiuta a diffondere la conoscenza di quei testi (in particolare quelli brevi, gli sketches, i dialoghi nati per la radio), e forse anche a conquistare un pubblico affatto nuovo che della ambiguità e della perfezione della scrittura pinteriana non ha avuto esperienze precedenti. Il progetto *Living Thinks Harold Pinter* (ideato e realizzato con la consulenza di Roberto Canziani) si presenta invitante e unitario, a cominciare dal luogo. L'intero Teatro San Giorgio, sede abituale di lavoro del Css, è in questo periodo totalmente trasformato e dedicato a

Pinter. La sala è davvero un living, anzi una lounge, dove grandi schermi proiettano in sequenza immagini e interviste dello scrittore inglese, film da lui sceneggiati, frammenti dei suoi capolavori, riconoscimenti di quelli che sono stati i suoi luoghi. L'ambiente è reso confortevole dalle «sedute» dei migliori mobili friulani, all'ingresso un piccolo bar garantisce nel caso la necessaria gradazione alcolica. In quello spazio più grande, Anna Bonaiuto ha guidato l'esplorazione dei testi poetici dell'autore, dai giovanili dei primi anni 50 fino a quelli composti poco prima di morire, passando per le dediche d'amore e per quelle dichiaratamente politiche contro la guerra, da quelle sul cancro che lo ha attanagliato alla gola fino a quelle costituzionalmente ambigue.

In tutti gli altri ambienti del teatro, sono state ricavate le location degli altri spettacoli. Nell'angoscioso sottopalco, al seminterrato, si sviluppa l'agghiacciante interrogatorio dell'aguzzino di un regime totalitario contro una giovane famiglia di oppositori. È *Il bicchiere della staffa*, che Virginio Liberti e Annalisa Bianco di Egumteatro mostrano al pubblico, in piedi in un magazzino, attraverso lo schermo che mostra la «stanza della tortura». Il marito, la moglie, il figlio sfilano davanti all'inquisitore con la propria debolezza, che non impedisce loro però fierezza e coerenza. Gli spettatori, voyeur impotenti che spiano gli interrogatori come in una camera di sicurezza, non vengono «rincuorati» dalla

presenza fisica degli attori, tranne l'uomo interrogato, che solo si aggira tra loro in attesa di giudizio.

Nella sala prove sopra il palcoscenico, è piazzato invece *Il calapranzi*, l'aggeggio da ristorante con cui arrivano ordini e ordinazioni alla curiosa coppia di sicari che ne sono protagonisti. La regia di Gigi Dall'Aglio spinge soprattutto verso gli effetti comici del dialogo paradossale. Col rischio che le gag e i numeri degli attori sopravanzino la drammaticità di quella attesa insensata all'apparenza, fottiera di malaffare nella sostanza. Fabiano Fantini controlla maggiormente i propri tempi e i propri scatti, Claudio Moretti ogni tanto si lascia andare al gioco della comicità, rischiando di portare fuori strada la vicenda. Comunque una bella prova, che periodicamente comunica la sua inquietudine allo spettatore, appeso anche lui ai segnali misteriosi che calano dall'alto attraverso un calapranzi che ha le volute roccò di una voliera.

Il più asciutto, e forse fedele allo spirito originario pinteriano, è *Il Custode*, che Francesco Pennacchia per LaLut (regista, e interprete assieme a Angelo Romagnoli e Luca Stetur) ambienta in una sorta di maniacale deposito di attrezzi (e sgombra il campo da ogni tentazione di casa impero vittoriana in disfacimento). Il clochard scombinato e invadente che arriva nella casa con il primo dei due fratelli mattarelli che la abitano, ha una sua ordinata, assillante inquietudine; il fratello che lo porta a casa incute timore per le venature horror che offre al proprio personaggio, e il racconto degli elettroshock subiti è di una ferrea coerenza (il testo è del 1960, come le prime battaglie antipsichiatriche di Laing e Cooper); il secondo, con le sue finzioni e i suoi scherzi eccessivi, scopre il disorientamento di una generazione dinanzi a cambiamenti che erano ancora assai oscuri.